

Giancarlo Milanese

L'INEFFABILE BELLEZZA
DELLE PICCOLE COSE

 EDIZIONI
HELICON

ERA BRONZO QUEL MORTAIO...

I miei primi ricordi coincidono grosso modo con l'inizio della vita scolastica e i cambiamenti che questa comportava: la sveglia presto la mattina, il banco di legno col calamaio, il compagno di banco, i primi amici e soprattutto la figura della Maestra, anzi della Signora Maestra, a quel tempo un'autorità indiscussa i cui giudizi erano considerati, come suol dirsi, oro colato e venivano accettati e condivisi dai genitori senza alcuna riserva. La mia si chiamava Signora Sauvageon e questo nome esotico accresceva la mia considerazione nei suoi confronti. Il senso di rispetto verso gli insegnanti continuava oltre la figura di quelli delle scuole elementari: io non ricordo atteggiamenti men che rispettosi nei confronti di professori delle scuole superiori e dell'università, al di là di qualche curioso soprannome dovuto a loro caratteristiche fisiche o caratteriali.

La vita procedeva tra studio e giochi, così importanti a quell'età: esistevano giocattoli legati al particolare momento storico come i soldatini, il cannoncino, il fucilino di latta e quelli più generici che ebbero più durata nel tempo, come la raccolta di figurine, gli schettini, le gare

con le biglie, gli album con le matite colorate, il pamparo per le bambine, nascondino, e altri. Un gioco che mi divertiva molto era il “meccano” della ditta tedesca Märklin, antesignano di metallo del Lego, con cui si poteva costruire una vasta gamma di oggetti; esisteva una versione italiana del gioco, più economica, dove qualche millimetro in più o in meno nella dimensione dei pezzi comprometteva a volte la perfezione della costruzione. Un sogno comune era il possesso di una bicicletta.

C'erano poi i giochi all'aperto, negli spazi sotto casa, oggi trasformati in posti auto, ma allora completamente liberi e a disposizione di noi ragazzi che nel pomeriggio, dopo i compiti e le merende, li animavamo con i nostri giochi. Nella stagione estiva, col protrarsi delle ore di luce, era possibile, ma non sempre, ottenere l'ambitissimo permesso di uscita dopo cena, cui l'oscurità conferiva un certo fascino. Si cercava di protrarre l'uscita il più possibile sino a quando qualche mamma, da una finestra o da un balcone, richiamava con fare perentorio tutti all'ordine. Le uscite erano, sino ad una certa età, appannaggio dei soli maschietti. Un poco più avanti negli anni, anche le bambine ottenevano il permesso di uscite rigorosamente pomeridiane, ed allora i giochi cambiavano: nascevano i primi timidi approcci, le prime simpatie e rivalità.

A tale proposito ricordo giochi che prevedevano per i perdenti delle punizioni e, a indicarne cinque possibili opzioni, c'era una filastrocca che recitava “dire, fare, baciare, lettera o testamento”.

Il malcapitato perdente aveva la facoltà di scegliersi la punizione tra le cinque previste: la scelta delle ultime due (lettera e testamento) si esauriva in blande punizioni corporali cui il perdente veniva sottoposto. Le altre tre (dire, fare, baciare), più intriganti, si prestavano a sottolineare simpatie, preferenze e a esprimere apprezzamenti tra gli appartenenti ai due sessi.

L'opzione più audace "baciare" non implicava ovviamente (vade retro Satana) uno scambio di baci, ma solo una meditata risposta a domande asettiche tipo "Chi preferiresti baciare, Tizia o Caia?"; il tutto di una tenerezza e candore veramente commoventi visti con gli occhi di oggi.

Oltre ai giochi ci si dedicava anche alla lettura: esistevano bellissimi libri per ragazzi quali *Il richiamo della foresta*, *Il cucciolo*, *Cuore*, *Pinocchio*, *I ragazzi della via Pal*, per le ragazze *Piccole donne*; durante la lunga convalescenza dovuta alla scarlattina lessi anche *Robinson Crusoe*, libro di non facile lettura per un bambino di non ancora dieci anni, ma il cui contenuto mi affascino.

In estate si andava al mare con il cuginetto Franco; occorrevano due tram - circa un'ora di tempo - per raggiungere i bagni Mirasole di Pegli, capolinea occidentale della rete tranviaria di Genova. Su quella bella spiaggia si facevano bagni, si giocava alle gare di biglie sulle piste di sabbia, si cercavano pietruzze colorate (erano in realtà fondi di bottiglia arrotondati dal mare) di colore giallo, bianco e verde; alcune azzurre erano rarissime. L'altoparlante dello stabilimento diffondeva i successi ca-

norì dell'epoca, Luciano Tajoli, il Trio Lescano, Alberto Rabagliati ed altri. Nel 1940 divenne molto popolare la canzone *Tornerai* del famoso cantante dell'epoca Carlo Buti; qualcuno "dall'alto" scoprì presto che il testo della canzone era troppo struggente e nostalgico; poteva minare il morale di chi aveva una persona cara al fronte; decise pertanto di proibirne la trasmissione.

Ricordo anche che ebbi gli onori della cronaca quando un quotidiano di Genova nel 1936 fece un reportage proprio nello stabilimento Mirasole, di Pegli, che frequentavamo: il fotografo sorprese me e il cugino Franco mentre parlottavamo seduti sul bordo di una barca, e la nostra foto apparve sul giornale genovese di cui conservo tuttora una copia.



|||||

Spiaggia del Ba-
gni Mirasole, al
Lido. Sette strene
hanno visto all'o-
rizzonte qualche
cosa di interes-
sante e si sono
schierate sulla
ringhiera che cor-
re attorno alla ro-
tonda. Il nostro
Binelli non ha
fallito il colpo di
obbiettivo e con-
segnandoci la fo-
tografia ci ha
confessato: « Sai,
io credo che si
siano messe così
perchè, si sa,
quando si posse-
dono belle gam-
be... ».

Binelli è un
maldicente. Però,
se ne capisce, co-
me fotografo, di
estremità inferio-
ri...

(Sss... sss... I
due piccoli han-
no da farsi delle
confidenze. La-
sciamoli tranquil-
li. Che parlino di
certe loro... con-
quiste, le due bir-
bette?).

|||||

Io e il cuginetto Franco sorpresi dal fotografo

Il mese di agosto ci trasferivamo insieme alla famiglia del cugino Franco nella casa dei nonni a Langasco. Non sapevamo che presto vi avremmo trascorso tre interi anni da sfollati.

Nel 1940, con l'inizio della guerra, sorsero in città numerosi rifugi antiaerei, sfruttando le sue tante gallerie, alcune delle quali vennero chiuse al traffico; per i condomini il rifugio era semplicemente rappresentato dalle cantine, luoghi bui, freddi, angusti, privi di posti a sedere, dove comunque ci si accalcava al primo suono delle sirene d'allarme.

Si cercava, spazio permettendo, di attrezzarle con qualche sedia, una cassetta di pronto soccorso, un recipiente d'acqua: ogni famiglia teneva pronta una borsa contenente le cose di valore, i cosiddetti "ori", da portare con sé in cantina. Al cessato allarme, con un sospiro di sollievo, si tornava a letto cercando di riprendere il sonno interrotto.

Una testimonianza del primo anno di guerra è contenuta nel gruppo di miei temi e dettati che mia madre ebbe l'accortezza di conservare e che datano dal 1940 al 1941, cioè ai miei ultimi due anni delle elementari: sono cinquantadue, si sono conservati perfettamente, alcuni contengono le correzioni in rosso della maestra, tutti i suoi voti, con la firma di mia madre per presa visione.

Mi è parsa un'ottima occasione per vedere come la scuola di regime gestiva il particolare periodo storico nei confronti di alunni di nove-dieci anni. Li ho pertanto scorsi tutti: ve ne sono diversi che, con un linguaggio

involontariamente mutuato dai toni enfatici e trionfalistici propri dei bollettini di guerra trasmessi giornalmente dalla radio, parlano di vicinanza e solidarietà con i soldati, citano atti di valore, sottolineano la necessità di sopportare privazioni e sacrifici dettati dal particolare momento, si dicono sicuri dell'immane vittoria finale; altri descrivono i componenti della famiglia, gli amici più cari, i giochi preferiti, il "cosa voglio fare da grande".

Particolarmente interessante è il tema intitolato "Genova in veste di guerra", dove c'è una descrizione puntuale e particolareggiata della nuova veste della città: edifici mimetizzati, sacchetti di sabbia a protezione di monumenti, finestre con protezione, porto quasi privo di navi, oscurità totale la sera. Una veste che ad una città nota con l'appellativo "La Superba", di superbo lasciava ben poco.

Il tema termina con un'immagine toccante, quando descrive alla sera le strade della città completamente oscurate, punteggiate qua e là dalle luci ondegianti delle lampadine tascabili dei passanti "sembrano tante lucciole vaganti che danzano una danza fantasmagorica".

I dettati, tranne uno che riporta un breve discorso di Mussolini intitolato "Viva l'Italia", erano brani di prosa di autori famosi, soprattutto Alessandro Manzoni.

Giancarlo Milanese

Classe 5^a B

Mercoledì, 31-10-1940 -

Berna.

Genova in veste di guerra.

Svolgimento.

Dall'inizio delle ostilità Genova, e così tutte le città e paesi della nostra cara Patria, si sono ^{e messe} ~~vestite~~ ^{di} ~~in~~ una veste di guerra.

Girando per la città si notano molte cose diverse dal solito. Alle finestre sono state applicate strisce di carta per impedire ai retiri, nel caso ^{del} spostamento d'aria prodotto dallo scoppio di proiettili, di essere divenire altrettanti proiettili a danno dei passanti e degli inquilini.

Sin dal primo anno delle elementari, gli alunni venivano inquadrati nelle associazioni giovanili volute dal regime: per le bambine le “Piccole Italiane”, per i maschietti, a seconda dell’età, i “Figli della Lupa”, i “Balilla”, gli “Avanguardisti”.

Le divise maschili comprendevano per tutti pantaloncini grigio verdi, camicia nera, fez, e, per i Figli della Lupa (da 6 a 8 anni) i cosiddetti “spallacci”, due strisce di tessuto bianco rigido che, passando sulle spalle, si incrociavano in mezzo al petto, fermati da un fermaglio metallico a forma di “M” stilizzata; per i Balilla un fazzolettone annodato al collo.



Piccole italiane 1941-42



*Io (il 4° da sinistra nella prima fila)
in un gruppo di Balilla*

Mia madre aveva un rapporto conflittuale con questo fermaglio per la difficoltà a porlo nella giusta posizione verticale e che risultava sempre di sbieco: ricordo i suoi accidenti a mezza bocca, molto probabilmente rivolti all'intestatario della M! L'appellativo "Balilla" nasceva da una vicenda risalente al 1746, quando un gruppo di soldati austriaci (non so per quale vicenda storica occupassero Genova) che trasportava un mortaio negli angusti vicoli della città (i cosiddetti caruggi) per liberarlo dal fango in cui si era impantanato, chiese aiuto a un gruppo di cittadini; al loro rifiuto ne nacque una colluttazione, degenerata presto in rivolta quando un ragazzo, di nome Giovanni Battista Perasso, soprannominato Balilla, pre-

so un sasso lo lanciò contro i soldati al grido, diventato famoso, “Che l’inse?” e cioè “Debbo cominciare io?”. Il popolo insorse e gli austriaci furono cacciati dalla città.

Una nota canzone patriottica ricorda quell’episodio con queste parole “Era bronzo quel mortaio che nel fango sprofondò, ma il ragazzo fu d’acciaio e la madre liberò”.

La presenza della divisa era per noi bambini motivo di orgoglio, ci faceva sentire importanti, creava un senso di cameratismo e uguaglianza; in divisa, periodicamente effettuavamo attività sportive, marce, corse, giochi e partecipavamo a cerimonie ufficiali e inaugurazioni. Per gli Avanguardisti, oltre 14 anni, era previsto anche un addestramento militare.

Il clou delle manifestazioni ufficiali fu raggiunto in occasione dell’arrivo di Mussolini a Genova nel 1938, nel cui porto giunse a bordo di una formazione navale, per visitare gli importanti impianti industriali della città.

Le organizzazioni giovanili furono mobilitate e schierate lungo il percorso del corteo. Un mio compagno di classe, durante la lunga attesa, ebbe un piccolo incidente: non seppe trattenere un bisogno; gli americani, con grande senso di pudicizia, indicano i bisogni fisiologici con l’appellativo di “number 1” e “number 2”. Ebbene, quello del mio compagno era chiaramente un number 2, solido, abbondante, impossibile da ignorare, irrimediabilmente intrappolato nei pantaloncini grigio-verdi per tutta la durata della manifestazione.

Il malcapitato continuò a comportarsi come se nulla

fosse accaduto, dando prova di un autocontrollo e un senso del dovere che lo stesso Giovanni Battista Perasso, soprannominato Balilla, avrebbe sicuramente apprezzato nel suo lontano epigono!

Un curioso episodio di questo periodo, pur non riguardandomi personalmente, concerne la famiglia di mia moglie. Il mio futuro suocero, Attilio Moscadelli, era un appassionato aviatore che aveva partecipato alla I Guerra Mondiale nella famosa e gloriosa Squadriglia Baracca.



Mio suocero Attilio, 1920

Allo scoppio della II Guerra Mondiale era stato richiamato e, dopo una rapida carriera, nel 1943, all'età di 50 anni, e con il grado di colonnello, era il comandante dell'aeroporto militare di Sarzana (SP). Conservo un ritaglio di giornale locale, datato 27.4.43 che descrive la cerimonia della Prima Comunione e Cresima della figlia Doetta, mia futura moglie, impartite all'aeroporto dal Vescovo di La Spezia.

Trasferito a Milano con la famiglia, il 25 aprile 1945 Attilio, con moglie e quattro figli, fu sorpreso dall'irruzione di alcuni partigiani nella caserma dove alloggiava. Sulla scrivania dell'ufficio c'era un tipico fermacarte di metallo raffigurante l'effigie di Mussolini, molto diffuso all'epoca negli uffici pubblici. All'arrivo dei partigiani, mia suocera lo afferrò d'istinto e lo gettò in un secchio di calce che si trovava nei pressi per certi lavori in corso. Un gesto che, negli anni futuri, amava ricordare nei suoi racconti. Attilio non subì nessuna conseguenza (non certo per l'ingenuo gesto della moglie!); un suo stretto collaboratore, che era da tempo in contatto con i partigiani, testimoniò l'onestà e la correttezza del suo comportamento. I due rimasero in contatto per anni dopo la guerra.